

**Golfo Persico  
Minacce  
iraniane  
agli Usa**

TEHERAN. A sole 24 ore dal duplice attacco contro una petroliera norvegese e una libiana, la leadership iraniana ha lanciato un duro attacco agli Stati Uniti e ai loro «progetti» nel Golfo Persico, ammonendo che Washington potrebbe ricevere una lezione «amara e che non dimenticherà». A fare questa dichiarazione è stato il comandante della neocostituita «Marina dei guardiani della rivoluzione» (i «pasdaran» khomeinisti), Hassan Alai. La Marina dei «pasdaran» è dotata di imbarcazioni leggere e veloci: quelle appunto impiegate per attaccare le petroliere neutrali dirette verso porti del Kuwait o dell'Arabia Saudita.

Mentre Hassan Alai faceva le sue dichiarazioni, erano in corso nella zona dello stretto di Hormuz manovre della Marina regolare iraniana. Intese a dimostrare la «capacità» delle forze navali iraniane di difendere le acque del Golfo contro qualsiasi minaccia potenziale. Alle manovre ha partecipato il primo ministro Hosein Mussawi.

Ma venerdì scorso, nel tradizionale discorso per la preghiera all'Università, un altro dirigente iraniano, il presidente del Parlamento Hashemi Rafsanjani, aveva pronunciato parole ancora più minacciose. Dopo avere accusato gli Stati Uniti di cogliere il pretesto della scorta alle petroliere del Kuwait per «ingerirsi» nel Golfo Persico, Rafsanjani ha detto: «Se l'America sparerà un solo colpo nel Golfo le conseguenze saranno inimmaginabili... Se una sola goccia di sangue sarà versata dall'America nel Golfo Persico, ci sarà un fiume di sangue che scorrerà nel mondo». D'altro canto il già citato Hassan Alai ha detto che le misure che sta adottando l'amministrazione Reagan «sono annunci dell'intervento americano nel Golfo e una dichiarazione di guerra contro la Repubblica islamica dell'Iran».

Ieri intanto la superpetroliera norvegese «Margarita», colpita sabato mattina, è stata rimorchiata nel porto di Bahrein. L'ufficiale di macchina che era stato dato per morto è solo ferito, anche se in modo grave, ed è stato trasferito in un ospedale saudita. Anche tre marinai sono rimasti feriti. La nave è stata colpita all'altezza della sala macchine da tre piccoli missili che hanno provocato, esplodendo, un violento incendio.

Nella Corea del sud la domenica è trascorsa senza nuovi incidenti

**A Seul spiragli di dialogo**

**Tre proposte del governo alle forze dell'opposizione Sarebbero operative solo dopo le Olimpiadi e sono in molti a non fidarsi**

DAL NOSTRO INVIATO ANIELLO COPPOLA

SEUL. Tregua domenica con le armi al piede sul fronte interno sud-coreano. I due contrapposti eserciti che si combattono per mantenere o per cambiare un assetto politico autoritario ieri, non si sono scontrati (la sola manifestazione, senza incidenti, si è svolta a Pusan, la grande città della costa meridionale) ma c'è stato un grande lavoro nei rispettivi comandi. Innanzitutto per valutare l'esito dei combattimenti di strada cominciati il 10 giugno (quando il presidente Chun decise di nominare un erede, il generale Roh, suo uomo di fiducia) e culminati venerdì nella «grande marcia della pace».

I due stati maggiori hanno preso atto che nessuno poteva dichiararsi vincitore e neanche attribuirsi una vittoria di Pirro. Quello dell'opposizione ha constatato che, per far cadere il governo, ci voleva ben altro che la «piccola spinta» di cui aveva parlato alla vigilia. E quello governativo ha dovuto registrare l'ampiezza e la profondità del malcontento popolare.

In verità, sul campo, un trionfatore c'è stato: il gas al

pepe che irrita gli occhi, le mucose, la pelle, e resta a lungo sospeso nell'aria umida e inquinata di Seul. Questo gas lacrimogeno al pepe, una specialità coreana, uno dei pochi prodotti che la frenetica industria locale non ha imitato né copiato dall'estero e che, anzi, potrebbe fornire con regolare targhetta «made in Korea» a qualsiasi regime volesse reprimere manifestazioni di massa senza spargere sangue. Se però il governo non può trarre vantaggio dall'aver, grazie appunto a questo lacrimogeno, impedito senza mezzi feroci quegli scontri diretti tra masse di studenti e poliziotti che danno al mondo una pessima immagine della Corea, ciò dipende dal fatto che anche le guerriglie di strada, come tutte le guerre, non si vincono sul piano militare ma su quello politico.

L'esito di questa battaglia di Corea è comunque ancora incerto e da ieri sono cominciate le grandi manovre politiche per uscire dalla crisi. Il campo governativo, messo da parte minacce e intimidazioni, ha fatto sapere di essere disposto a trattare con l'opposizione sul



L'ennesima manifestazione a Seul. Questa volta senza incidenti

la base di una di queste tre ipotesi: 1) un referendum per trasformare la Repubblica presidenziale in una Repubblica parlamentare; 2) lo scioglimento dell'Assemblea e la convocazione di elezioni generali anticipate; 3) l'elezione diretta del presidente della Repubblica. Il maggior partito di opposizione, dal canto suo, ha fatto anch'esso un gesto conciliatorio: ha corretto la dichiarazione emessa alla vigi-

lia della «grande marcia» cancellandone le parole che definivano le manifestazioni come «la sola via per porre fine a una dittatura militare priva di legittimità». I primi a sottolineare, con compiacimento, i profittatori di «alcuni piccoli segni di flessibilità» sono stati gli americani, cui non par vero di poter evitare l'inasprirsi della tensione in un paese esaltato come l'avamposto del mondo libero.

ma retto da un sistema tirannico che essi hanno sostenuto anche quando è diventato inviso alla maggioranza dei coreani. La dichiarazione è stata fatta dal sottosegretario agli Esteri Gaston Sigur, appena rientrato a Washington da Seul.

I consociatori della Corea sono però meno ottimisti degli americani. Le tre ipotesi che il partito di governo presenterebbe in settimana (forse oggi stesso) all'opposizione nascondono infatti un trucco, anzi più d'uno. Sono delle semplici promesse che dovrebbero concretizzarsi soltanto dopo le Olimpiadi che si terranno a Seul dal 17 settembre al 2 ottobre dell'anno prossimo. Ma, una volta che i Giochi olimpici fossero finiti e gli occhi del mondo non guardassero più alla Corea del Sud, un governo come questo dovrebbe fedele alle promesse di oggi? E ci si potrebbe fidare di un presidente che offre la elezione democratica del capo dello Stato pochi giorni dopo aver nominato dall'alto il proprio successore?

C'è poi chi teme che anche la promessa di un referendum istituzionale e di una elezione diretta del presidente siano specchietti per le allodole: innalzati allo scopo di aprirli la via d'uscita che il governo cerca: lo scioglimento dell'Assemblea e le elezioni anticipate con un sistema elettorale truffaldino che, in parte grazie al premio di maggioranza, in parte grazie all'artificioso disegno delle circoscrizioni, garantisce il successo del partito

al potere. Se dunque il negoziato si avvierà sarà lungo e tormentato, anche se tanto il governo quanto l'opposizione non possono prolungare la crisi fino alle Olimpiadi che ovviamente tutti i coreani vogliono. La lotta per il futuro assetto istituzionale della Corea del Sud è comunque carica di implicazioni che vanno ben oltre le Olimpiadi. Sono in gioco i rapporti di forza tra un potere autoritario e una spinta democratica che ha trovato i suoi protagonisti negli studenti, cioè in una generazione che non può essere resa docile e supina con la droga dell'anticomunismo e con lo spauracchio dell'invasione nord-coreana (cui, in verità, non credono più tanto neanche gli anziani).

Il regime forte che oggi gli americani vorrebbero indurre a fare concessioni all'opposizione, per timore che il fido Chun lascia la fine di Marcos, è comunque il governo che ha reso impossibile ogni negoziato con la Corea del Nord ed ha esorcizzato il rischio di quella riunificazione che gli americani non vogliono. Le stesse garanzie non danno invece gli oppositori, soprattutto il più radicale, quel Kim Dae Jung che prima di essere stato messo al bando non aveva avuto paura di parlare, appunto, di una confederazione con la Nord, per dar vita ad uno Stato con un solo popolo e due sistemi non più l'un contro l'altro armati per le esigenze dei due blocchi che si confrontano su scala planetaria.

**Opposizione a Weinberger**

**Esperti del Pentagono: lo scudo spaziale è caro e poco efficace**

WASHINGTON. Costa troppo, non serve molto, e comunque mancano armi di recente per stabilire la reale efficacia. Si tratta del giudizio sul progetto Sdi, nota come «scudo spaziale», col quale alti funzionari ed esperti del Pentagono argomentano la loro opposizione al tentativo del ministro della Difesa Usa Caspar Weinberger di attuare già dal 1994 il progetto stesso.

Lo ha reso noto ieri il «Washington Post», riferendo che Weinberger e il generale James Abrahamson (direttore organizzativo dello Sdi) starebbero tentando di ottenere finanziamenti per 40-60 miliardi di dollari. Non bastano, avrebbero sostenuto gli oppositori di Weinberger nello Stato maggiore, e lo schieramento dello «scudo» non potrebbe avvenire nei tempi previsti né dare adeguata protezione.

**Il Cancelliere cerca di placare le polemiche**

**«Nessuna crisi per Waldheim»**

**A Vienna il governo fa quadrato**

VIENNA. Kurt Waldheim non intende lasciare il suo posto di capo dello Stato. Lo ha ripetuto ieri a Vienna il portavoce presidenziale, «Gerold Christian», replicando alla risoluzione approvata sabato dai delegati del congresso regionale socialista in cui si chiedono le dimissioni del leader austriaco.

«Waldheim ha prestato giuramento di fedeltà alla Repubblica - ha precisato il portavoce presidenziale - e intende rispettarlo per i sei anni in cui sarà in carica. Il presidente ha più volte ribadito il suo chiaro impegno per la lotta all'antisemitismo».

Ieri i giovani socialisti sono tornati alla carica: «Waldheim è sicuramente un grande bugiardo e per questo non può essere il rappresentante di una Repubblica democratica».

Ma il cancelliere Franz Vranitzky, presente l'altro giorno ai lavori dell'assemblea socialista, ha ieri preso le distanze dalla mozione approvata affermando che non è da mettere in discussione la continuità della «grande coalizione» tra socialisti e popolari (democristiani). Anche secondo il segretario dei popolari, Michael Graf, l'iniziativa dei socialisti non dovrebbe

**Decisa dal Cc a Belgrado**

**Epurazione al vertice nella regione del Kosovo**

I dirigenti jugoslavi preparano una vasta «purga» al vertice politico e amministrativo della regione autonoma del Kosovo, abitata per l'80% da albanesi. La misura è intesa a porre un argine alla agitazione nazionalistica, che rischia di mettere in discussione la struttura istituzionale della regione che ha già provocato l'esodo massiccio della minoranza serba e montenegrina.

GIANCARLO LANNUCCI

Il Comitato centrale della Lega dei comunisti di Jugoslavia ha deciso la adozione di «energiche misure» per contrastare - o addirittura neutralizzare - quella che ha definito «la campagna anti-jugoslava di Tirana e dei suoi accoliti nel Kosovo». Sul dettaglio di tali misure non sono stati forniti, fino a questo momento, molti particolari, ma due elementi emergono con sufficiente chiarezza: la ritrosia ad impegnarsi in azioni di forza (come richiedono peraltro le forze armate e come avviene in parte nel 1981: ma a sei anni di distanza le cose continuano ad andare di male in peggio) e la volontà di attuare una vasta «purga» al vertice politico e amministrativo di quella regione autonoma. Purga di fatto già iniziata, alla vigilia del Cc, con le dimissioni di Ismail Bajra, presidente del Parlamento regionale del Kosovo, e che potrebbe arrivare anche a prendere di mira lo stesso Fadil Hodja, componente albanese della presidenza federale della Jugoslavia. Il nome di quest'ultimo figura infatti in un elenco di esponenti politici di nazionalità albanese denunciati alla magistratura da un gruppo di ex-combattenti sotto l'accusa di attività sciovincistiche e, addirittura, di

spionaggio per l'Albania». Il Kosovo insomma è più che mai una ferita aperta, che mette la leadership jugoslava di fronte al dilemma, di non facile soluzione, di adottare appunto misure «energiche» ma di muoversi al tempo stesso con grande prudenza, per evitare che il vero e proprio scontro etnico e nazionalistico in atto nella regione fra albanesi da una parte e serbi e montenegrini dall'altra finisca per degenerare in «un nuovo Libano», come scriveva nei giorni scorsi la «Borba» con un linguaggio certo allo stato eccessivo, ma che costituisce la spia eloquente della preoccupazione che regna a Belgrado.

Oltretutto Tirana non sta certo a guardare e non si lascia scappare l'occasione per rinnovare una polemica che, al di là dei connotati etnici e nazionalistici, affonda le sue radici nello «scisma» jugoslavo del 1948. Il leader albanese Ramiz Alia ha accusato nuovamente Belgrado di fomentare «l'odio nazionalistico» contro gli albanesi del Kosovo e lo ha fatto in un discorso pronunciato alla vigilia della riunione del Cc della Lega; e sarebbe davvero ingenuo considerare la circostanza come una pura coincidenza temporale.

**Petrolio**

**Si consolida la linea del dopo-Yamani**

VIENNA. Funziona la politica del dopo-Yamani. A sei mesi dal fallito accordo del dicembre dell'86, i paesi dell'Opec non hanno faticato molto per trovare una comune linea di condotta anche per i restanti sei mesi dell'anno. Un paio di giorni di discussione a Vienna e poi l'intesa per fissare a 16,6 milioni di barili al giorno la produzione di greggio in modo tale da garantire che i prezzi di riferimento continuino a mantenersi intorno ai 18 dollari al barile. Il solo paese a non prendere impegni è stato l'Irak, come del resto era avvenuto anche sei mesi fa. La decisione non ha finora pregiudicato il successo della linea adottata, tuttavia in un prossimo futuro, quando il paese mediorientale farà entrare in funzione un nuovo oleodotto divenendo così il secondo paese esportatore dopo l'Arabia, potrebbe cominciare a creare all'Opec problemi seri. Per ora comunque la situazione sembra sotto controllo. Il ministro algerino del petrolio Belhacem Nabi ha parlato apertamente di «consolidamento» degli accordi di dicembre, aggiungendo di ritenere che «il mercato reagirà positivamente a tali decisioni».

**Cina**

**Deng ripete «Lascero il Politburo»**

PECHINO. Cambiamenti al vertice del Partito comunista cinese sono stati preannunciati da Deng Xiaoping nel corso dell'incontro avuto con una delegazione del governo giapponese attualmente in visita ufficiale a Pechino. Il leader cinese ha con l'occasione annunciato che lascerà il Comitato permanente del Politburo, l'ufficio politico del partito, chiarendo al tempo stesso che egli continuerà ad essere al vertice dell'attuale apparato politico. Quest'autunno, in occasione di un importante Congresso del Partito comunista ci saranno cambiamenti. Voglio inoltre dire che non intendo più far parte del Comitato permanente del Politburo» ha detto Deng rivolto agli interlocutori giapponesi ed ha aggiunto: «Volevo abbandonare tutti i miei incarichi, ma il popolo non si è dichiarato d'accordo. Così sto pensando ad un mezzo ritiro». Dell'attuale Comitato permanente del Politburo fanno parte oltre a Deng il primo ministro Zhao Ziyang; il presidente Li Xiannian; l'economista Chen Yun e l'ex segretario del partito Hu Yaobang che venne estromesso dall'incarico il 16 gennaio scorso. Pur continuando a far parte del Comitato permanente del Politburo Hu Yaobang è di fatto scomparso dalla scena politica del paese. L'economista Chen, che da tempo non appare in pubblico, sarebbe invece in cattive condizioni di salute. Ai componenti del governo giapponese da lui ricevuti Deng ha ribadito che continuerà ad essere in un certo senso il numero 1 della gerarchia cinese.

**Ancora un Van Gogh all'asta da Christie**



Vincent Van Gogh farà probabilmente registrare oggi un nuovo record all'asta di Christie a Londra. A un prezzo previsto di 7,7 milioni di sterline, oltre 15 miliardi di lire, viene messo all'asta un altro capolavoro del pittore olandese, «Le pont de Trinquetaille» (nella foto un particolare del quadro), dipinto dal maestro ad Arles nel 1888, due anni prima che si suicidasse. Nel marzo scorso, a Londra, un olio di Van Gogh della serie «i girasoli» fu acquistato per una somma pari a circa 50 miliardi di lire.

**Scontri in Cisgiordania Muore un palestinese**

Ancora scontri in Cisgiordania. Ieri, dopo un attentato nel villaggio di Abu Diyeh vicino Betlemme fra una squadra di israeliani intenti in rilevamenti e un gruppo di arabi irritati per le confische di terreni che continuano nei territori occupati, si sono contati un morto fra i palestinesi fatti segno dalle armi da fuoco degli israeliani, e sei feriti fra cui un militare israeliano.

**Settimana decisiva per il processo Barbie**

Settimana cruciale per il processo al boia nazista di Liono Klaus Barbie. Oggi e domani la parola è alla pubblica accusa per fare il punto sulle tre imputazioni principali: la deportazione di 44 bambini, la retata nell'Unione degli israeliti di Francia e il treno della morte dell'11 agosto 1944. Venerdì il verdetto.

**Marcia di omosessuali a Londra**

Gli omosessuali continuano a denunciare le discriminazioni di cui sono vittime per la campagna contro l'Aids. Questa volta l'occasione è stata una marcia compiuta a Londra sabato, intitolata «L'orgoglio omosessuale».

**Inaspettata visita di Gheddafi in Algeria**

Appaiono rafforzarsi i rapporti fra la Libia e l'Algeria. Ieri il leader di Tripoli Gheddafi è giunto inaspettatamente ad Algeri accolto dal presidente Chadli Bendjedid, che non s'incontrava con lui dal dicembre '86.

**Misteriose morti di bambine in Francia**

Ore di ansia in Francia per la misteriosa morte di due bambine, mentre proseguono le ricerche, adesso ancor più febbrili, della piccola Virginie Delmas, dieci anni, scomparsa il 9 maggio scorso, ieri pomeriggio, ai margini di una strada statale, dopo ore di ricerche è stato trovato il corpo senza vita di Sabine, nove anni, che abitava tre chilometri più in là, a Bievres dove era uscita per comprare qualche ora prima. Intanto presso Chelles veniva trovato anche il corpo di Fernine Vigneron scomparsa a Boulevards il 3 giugno.

**LUGLIO '87**

# CCT

Certificati di Credito del Tesoro decennali

- I CCT possono essere sottoscritti presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito, al prezzo di emissione e senza pagare alcuna provvigione.
- La cedola è annuale e la prima verserà a scadenza l'1.7.1988.
- Le cedole successive sono pari al rendimento lordo dei BOT a 12 mesi, maggiorato del premio di 0,75 di punto.
- Hanno un largo mercato e quindi sono facilmente convertibili in moneta in caso di necessità.

Prezzo di emissione	Durata anni	Prima cedola annuale lorda	Prima cedola annuale netta
<b>99%</b>	<b>10</b>	<b>10,80%</b>	<b>10,12%</b>

**In sottoscrizione dall'1 al 7 luglio**